

Olimpiadi Ma che errore pensare allo sport come a un flagello

Per tutti coloro che hanno fatto, fanno e si occupano di sport è stato duro apprendere da Marina Rossanda (l'Unità, 12 maggio) quale spaventevole fonte di sciagure sia lo sport: un flagello per chi lo vede, una catastrofe per chi lo pratica.

È l'agonismo? «L'agonismo uccide», risponde incoraggiando Marina Rossanda — uccide sul ring, nelle palestre, sulle piste di sci, per finire sui campi di football, uccide quando la forza umana viene educata a dirigersi contro l'avversario. In questo cupo e disperato quadro niente si salva, neanche l'etica, neanche lo sport come la ginnastica artistica che non contrappone avversari ed educa la forza solo per far volteggiare elegantemente corpi flessuosi su parallele, cavalli e anelli. L'ultima si annida financo nel corpo libero, che, dietro l'ingannevole spettacolo di scioltezza, armonia ed eleganza, provvede a trasformare «quel corpicino assennato in angeli un po' isterici, costretti a rinviare il momento di diventare donne intatte. Approdi fatali di questa descrizione, della quale ho citato frasi testuali, sono l'agonismo, i punti di contatto fra l'agonismo sportivo, le

lenza, strumento di scioglimento e di preparazione alla guerra. Non sorprende che molti degli uomini di cultura democratici, associando lo sport all'uso che ne fece il fascismo, lo abbiano considerato sospetto; sorprende che non tutti siano riusciti a distinguere lo sport dall'uso che storicamente ne è stato fatto.

Una terza radice della ripulsa dello sport è più recente ma non meno profonda: l'esperienza degli ultimi 30 anni che ha posto in evidenza, spesso clamorosamente, alcune distorsioni e degenerazioni: il consumismo esteso allo sport (prevalenza dello spettacolo sulla pratica e comportamenti connessi alla ristretta cerchia dei professionisti), certe manifestazioni di «difo» che hanno oscurato i valori della pratica sportiva, assenza di una politica governativa per la diffusione degli impianti e per il sostegno dell'associazionismo, espulsione dello sport dalla scuola, ripugnanti episodi di violenza e speculazioni.

Da queste tre radici che affondano nella storia delle idee e della società del nostro Paese è derivata una concezione negativa dello sport. Una concezione che confonde e identifica il fenomeno con le sue degenerazioni (la stessa operazione potrebbe essere fatta per la scienza, per l'istruzione, la sanità, ecc.), che attacca lo sport non per quello che deve e può essere, ma per l'uso sociale o politico che si tenta di farne, che generalizza la critica giusta di certo professionismo e delle speculazioni che vi si innestano, ignorando che gli atleti professionisti sono una percentuale irrilevante della grande massa di coloro che, con impegno diverso, praticano lo sport e che, quindi, dal punto di vista sociale, umano, del numero degli individui, lo sport è per la quasi totalità dei praticanti un'attività piacevole, salutare e formativa, non una tortura mortale come vorrebbe Marina Rossanda.

Basti pensare che nel calcio, su oltre tre milioni di praticanti per dilettanti, i professionisti sono meno del tremila. Ancora più irrilevante la percentuale dei professionisti nell'atletica e negli sport invernali, del tutto assenti in sport come il nuoto, la ginnastica, la pallanuoto. Nel tennis, su oltre due milioni e mezzo di praticanti i professionisti sono una quindicina!

L'ignoranza più grave non riguarda, però, i dati sulla diffusione e le caratteristiche dello sport in Italia, ma la funzione formativa che l'agonismo, la competizione può avere e in realtà esercita per milioni di ragazzi e di ragazze. Un esempio concreto: un adolescente che tenti per la prima volta il salto in alto, riuscirà agevolmente con la propria agilità naturale a saltare i metri 1,20 e 1,30; ma se vorrà migliorare quel risultato, se vorrà saltare 20 cm. in più, la sua agilità naturale non basterà più, dovrà apprendere una «tecnica», sapere come prendere la rincorsa, dosare l'accelerazione, con quale piede «battere» e a che punto, come, a seconda dello «stile» scelto, coordinare l'elevazione e «tirare» il resto del corpo. Se, poi, dovrà partecipare ad una competizione, dovrà imparare a programmare un allenamento metodico, dovrà rinunciare a qualcosa di piacevole per gareggiare nelle migliori condizioni, misurare nel confronto i propri limiti: se si tratterà di uno sport di squadra dovrà apprendere come «affiatarsi» con i compagni (è già una prima esperienza del «sociale»), dovrà imparare a svolgere un «ruolo» e a contribuire all'impegno collettivo della squadra.

È per questo che la preparazione e la partecipazione alla competizione sportiva può avviare uno straordinario processo di formazione della personalità, può costituire uno strumento, non il solo e non il più importante ma molto efficace, per completare l'intervento formativo che scuola, famiglia e società do-

vrebbero congiuntamente realizzare. Lo sport, in certe condizioni, può agire come potente, positivo aiuto per i giovani, altro che la tragica caricatura di uno sport orribile strumento di distruzione e di morte. Questa grande funzione liberatrice non è smentita dall'immagine del super campione nevrotico e allenato né da episodi di degenerazione che suscitano clamore e scandalo ma toccano solo una piccolissima parte dello sport e degli sportivi: certo è da respingere il cretinismo «sportivistico» di chi sostiene che lo sport è tutto purezza e lealtà e che può essere il toccasana di tutti i mali, dalla scoliosità alla droga; è vero invece che una scelta sbagliata può rendere dannoso lo sport, così come è vero che contro i mali, individuali e sociali lo sport e lo spettacolo sportivo possono dare un contributo limitato e a certe condizioni.

Per quanto riguarda le Olimpiadi, stabilire una analogia con la guerra non soltanto è irragionevole, ma può recare danno alla lotta in corso per la distensione e la pace. Vi sono, anche in Italia, milioni di appassionati sportivi, ragazzetti e delusi per il colpo che la universalità delle Olimpiadi riceve dall'annunciata assenza dell'URSS e di molti altri Paesi. Occorre spiegare che il boicottaggio degli Stati Uniti nel '80 e quello dell'URSS nel '84 hanno un significato preciso e chiarissimo: la guerra fredda, la fine della distensione aprono pericolosi limami e provocano da oggi molti di questi sport. Ma se non il più grave, è l'impossibilità di svolgere le Olimpiadi universali. E chiari sono che la distensione è diventata condizione essenziale anche per un momento così importante per lo sport come le Olimpiadi, una piccola ragione in più, un motivo specifico per convincere il maggior numero di giovani, di sportivi a impegnarsi per la distensione e la pace.

Ignazio Pirastu

LETTERE ALL'UNITA'

Una lettera di Leonetti, nostro primo direttore, sull'involuzione del PSI

Caro Macaluso, non dormi della mosca cocchiera. Sono in clinica dal 10 marzo a causa di una vecchia bronchite resistente a tutti gli antibiotici. Avrei voluto vederti e parlare un po' con te di tante cose nostre; mi sono deciso a mandarti queste brevi scritte. Ma accetta, ti prego, questo mio grido: non possiamo ignorare questi sciagurati che si sono impadroniti della gloriosa bandiera del socialismo e dell'Avanti! per continuare a ingannare il Paese e soprattutto un certo numero di lavoratori.

Riformismo! Ma quale riformismo? Con Craxi, il vecchio partito socialista degli onesti riformisti di Craxi, Matteotti è diventato il partito della contro-riforma. Così, e così soltanto, va definito e chiamato il Partito di Craxi; partito della contro-riforma, non partito della modernità.

Quando il vecchio socialista Leon Blum prese il potere in Francia, negli anni '30, lo prese con i comunisti e i radical-socialisti; diede ai francesi riforme come vacanze pagate, minimo salario garantito, previdenza sociale per tutti, diritti agli operai di organizzarsi nelle fabbriche e così via. Qual è stato il simbolo del riformismo craxiano? Il taglio dei salari operai. E tutto un programma che annuncia bene per il futuro.

Il pentapartito è l'antifronte popolare, cioè la negazione di ogni prospettiva riformista. È la coalizione con i nemici della classe operaia: una coalizione reazionaria, nel campo nazionale e internazionale. Questo bisogna che lo gridiamo in tutte le direzioni e in tutti i luoghi. Non bisogna che lasciamo questi fiori di ciliegia far passare per modernità quello che è vecchio conservatorismo già sconfitto e arcaico: conservatorismo che ha prodotto in Europa Mussolini e Hitler e che non è possibile rivedere, sotto forme e nomi diversi.

Mio caro Macaluso, a te e ai tuoi collaboratori non mancheranno i modi di sviluppare questo tema della contro-riforma, in un Paese che già ha tanto sofferto, nella sua storia, dell'altra contro-riforma. Bisogna dimostrare con scritti di Turati, Treves, Matteotti, Leon Blum ed altri celebri riformisti, che il craxismo non ha nulla a vedere con questi onesti militanti.

messo in grado di «sentire», «vedere», «avere tatto», «calcolare le correzioni ecc. Nel secondo caso invece è assolutamente indispensabile l'intervento sapiente dell'uomo, senza il quale la macchina tende ad «ingorgarsi», «imbalsarsi» quando una qualunque delle condizioni di lavoro non è ottimale.

Eppure a prima vista i due macchinari sono la stessa cosa.

Deve la nuova tecnologia dare o togliere professionalità alle maestranze, accrescerne o diminuirne con essa il «potere contrattuale», la possibilità padronale di discrezionalità nel rapporto col personale ecc? Ecco solo alcune delle domande cui le parti sociali debbono dare risposte «a priori» per fare scelte di introduzione di innovazione tecnologica, per promuovere ricerca di essa, oppure per cercare attraverso la contrattazione (basata sulla conoscenza dei problemi) di comunque «condizionare» le scelte perché si abbia un certo tipo di ristrutturazione e con essa solo determinate conseguenze cioè «dirigere la trasformazione».

Si parla per questi compiti della necessità di rinnovamento del sindacato. I protagonisti del rinnovamento del sindacato, devono però essere i lavoratori, ogni singolo lavoratore e la somma di questi. Da ciò deriva che un caso «case reali da fare» di diverso, o addirittura da fare per la prima volta, all'interno del sindacato.

ROBERTO SALVAGNO (Torino)

Momento di unione, non strumento di divisione

Caro direttore, ti scrivo nella qualità di compagno militante e di sportivo. Sono rimasto indignato nell'apprendere la notizia del boicottaggio da parte dell'URSS alle Olimpiadi di Los Angeles del 1984. Con questo atto l'URSS si è messa allo stesso livello di Reagan. Ciò contrasta con lo spirito che anima i comunisti del mondo intero. Mentre con la partecipazione, chiedendo ovviamente tutte le garanzie per i propri atleti, avrebbe dimostrato nei fatti un maggiore spirito fraterno e distensivo.

Le Olimpiadi devono essere un momento di unione dei popoli e non uno strumento di divisione.

B. GRICCO (Campobasso)

Tre volte in Italia e quattro in Svizzera

Caro direttore, ho assistito, seppure con riluttanza per gli inevitabili coinvolgimenti emotivi, alla trasmissione di «Film dossier» dedicata ai sequestri di persona.

Crede che sia compito del giornalista offrire allo spettatore, come al lettore, un ampio ventaglio di elementi informativi così da consentire una lettura non troppo settoriale degli avvenimenti. Non mi sfuggono quindi i motivi che hanno spinto a intervistare, oltre ad alcuni soggetti passivi del crimine, anche personaggi che hanno avuto un ruolo attivo nel determinare. Ma per amore di obiettività d'informazione ritengo che si dovrebbero integrare alcune versioni di parte, per non dare luogo a interpretazioni equivocate, ambigue, o quantomeno distorte.

Nel corso dell'intervista concessa a Enzo Biagi, il signor Libero Ballinari ha affermato di non essere stato equamente giudicato e di aver subito una condanna sproporzionata al ruolo e ai compiti affidatigli dall'organizzazione criminale del sequestro e l'assistenza di Cristina Mazzotti, mia nipote.

È possibile che qualcuno, tra coloro che hanno seguito la trasmissione televisiva, possa nutrire dei dubbi sull'equità dei verdetti che hanno definitivamente condannato all'ergastolo Libero Ballinari. Poiché Enzo Biagi non lo ha fatto, desidero far sapere a chi non ne fosse informato che il signor Ballinari non è stato giudicato da un solo Tribunale ma, in Italia, da tre differenti collegi giudicanti: Corte d'Assise di Novara, Corte d'Assise d'Appello di Torino, Corte di Cassazione, che hanno tutti concordato nell'infleggere la pena massima, cioè l'ergastolo.

Per gli stessi fatti il signor Ballinari è stato giudicato anche in Svizzera, dove quattro differenti Corti delle Assise Criminali e di Cassazione ticinesi l'hanno giudicato e condannato alla pena perpetua, resa definitiva dalla sentenza pronunciata a Losanna l'8 gennaio 1982 dal Tribunale federale.

EOLIO MAZZOTTI (Milano)

La giusta causa

Caro direttore, il Partito Comunista propone il blocco dell'equo canone. Questo è positivo ma solo in apparenza, perché se il blocco non è accompagnato da una giusta causa per gli sfrattati, come in altri Paesi europei, il risultato sarà un aumento vertiginoso degli sfratti esecutivi.

I proprietari, dopo aver sfrattato gli inquilini, preferiranno tenere chiusi gli appartamenti (a Venezia ce ne sono attualmente più di 2.000) piuttosto di ricavarne un basso reddito. E questo aggraverà sensibilmente il problema della casa.

GIORGIO TEARDO (Venezia)

Seguivamo il metodo della parabola del figliol prodigo

Caro Unità, troviamo molto giusto che sulle tue colonne siano evidenziati i successi ottenuti da diverse Sezioni del 1° Maggio '84 rispetto alla diffusione straordinaria del 18 dicembre scorso. Ma siamo certi che sia altrettanto stimolante per i compagni sapere che esistono altre Sezioni o cellule che il loro piccolo «miracolo» lo hanno compiuto due volte e non lo hanno quindi potuto emergere da un precedente scarso successo.

È il caso della Cellula PCI Baccano, che agisce in una piccola frazione del comune di Arcola (SP), Zona Val di Magra, dalla quale prende il nome, che conta poco più di un centinaio di anime e dove si diffondono ogni domenica dalle 5 alle 5,30 copie dell'Unità ed il 18 dicembre così come il 1° Maggio sono state diffuse a 5.000 lire 52 copie, pari al 95% del diffuso totale.

Siamo certi che esistono molti altri casi analoghi al nostro.

I diffusori C. FERRARI U. BACCHINI e M. MULATTIERI (Baccano - La Spezia)

INCHIESTA Il cardinale Ratzinger contro la teologia della liberazione Guerra ai teologi «scomodi»

Ormai, è polemica aperta tra il prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, card. Joseph Ratzinger, che contesta il diritto di legittimità nella Chiesa alla teologia della liberazione, e i teologi che ne sono i teorici e i sostenitori.

Il card. Ratzinger riconosce che «si può comprendere come questa nuova interpretazione del cristianesimo si tragga sempre più teologi, sacerdoti e religiosi, specialmente sullo sfondo dei problemi del Terzo mondo». Ma, giudicando «pericoloso» per la Chiesa l'uso che i teologi della liberazione fanno della metodologia marxista per analizzare la drammatica realtà del Terzo Mondo, il prefetto dell'ex Sant'Uffizio esprime il timore che il cristianesimo possa essere inteso solo «come prassi di liberazione».

Replicando a queste osservazioni, con ampio saggio pubblicato dalla rivista «Il Regno» di aprile, i teologi brasiliani dell'Ordine francescano, Leonard e Clodovis Boff, affermano: «Certo, il marxismo è pericoloso, ma non cessa per questo di apparire utile, in particolare per comprendere la realtà sociale, soprattutto nei suoi aspetti di povertà e nel superamento di essa. Ma non si smette di usare uno strumento perché è pericoloso, specialmente quando se ne ha bisogno e non se ne vede un migliore».

Sia propri qui, infatti, la debolezza delle argomentazioni di Ratzinger, il quale, sollecitato ad indicare altri metodi di analisi, si è limitato a dire che «i sono le scienze sociali». Ma quali? Egli è di altra parte ammettendo — nel suo saggio apparso il 23 gennaio scorso sulla rivista peruviana «Olga» e pubblicato il 4 marzo dalla rivista italiana legata a CL «Trenia Olmida» — che le risposte date alla sfida morale della povertà e dell'oppressione «non si potevano trovare nella tradizione teologica esistente». Bisognava, perciò, percorrere nuove strade. Ma il timore che la teologia della liberazione divenisse sempre più «una guida per l'impegno sociale della Chiesa soprattutto nei paesi del Terzo Mondo, dove ormai risiede la stragrande maggioranza dei cattolici, ha indotto, evidentemente, il prefetto dell'ex Sant'Uffizio a rompere gli indugi e ad aprire le ostilità.

Ha però sospeso non pochi sospetti il fatto che la Congregazione per «purare» dalle «contaminazioni marxiste» la teologia della liberazione — che nei suoi sedici anni di vita ha rappresentato il fatto nuovo e più seguito del post-concilio — sia partita in America Latina in un momento in cui il continente latino-americano è profondamente scosso da conflitti sociali e politici. Il card. Ratzinger ha convocato infatti a Bogotà dal 26 al 30 marzo scorsi una riunione dei presidenti delle Conferenze episcopali latino-americane, con lo scopo di istituire nell'ambito di ciascuna di esse un piccolo Sant'Uffizio per risolvere localmente i «casi dei teologi scomodi».

Insomma, la controffensiva restauratrice è partita proprio da Bogotà dove, sedici anni fa, Paolo VI apriva

Il prefetto dell'ex Sant'Uffizio pone l'alt: questa nuova interpretazione del cristianesimo è pericolosa per la Chiesa. La sfida alla povertà è partita dal Terzo mondo. Che cosa dice il suo primo teorico, Gustavo Gutiérrez



Il cardinale Joseph Ratzinger

nuove vie alla ricerca teologica sotto la spinta della sua enciclica «Populorum progressio» e della Conferenza di Medellin che riflettevano i problemi e le conflittualità sociali dei Paesi del Terzo Mondo, il divario tra Nord e Sud, divenuto, oggi, più acuto.

Una controffensiva destinata a non avere successo, sostiene l'autorevole rivista «Concilium», il cui ponderoso fascicolo di marzo-aprile è dedicato interamente alla teologia della liberazione. Nell'editoriale viene rilevato che «se si analizza lo sviluppo dell'antico cristianesimo negli ultimi vent'anni (anche nei documenti del magistero) il termine liberazione appare sempre più come un'opzione fondamentale». Ciò vuol dire che l'etica cristiana è oggi obbligata a raccogliere la sfida della liberazione. Tuttavia, parte, che senso avrebbe il fatto che Giovanni Paolo II abbia posto al centro del suo magistero la problematica dei diritti dell'uomo? «L'inquietudine sociale — scrive su «Concilium» il gesuita Tony Mitsud, docente di morale all'università cattolica di Santiago del Cile — si traduce in un impegno etico di solidarietà con gli oppressi. Egli osserva che in quanto si tratta di «una solidarietà» e non «una carità», mette in risalto il ruolo di protagonista dell'oppresso nell'organizzarsi, difendersi e promuoversi, per poter presenziare e partecipare con eguale diritto e dignità alla prospettiva di umanità».

Nata, secondo i suoi teorici, da un'indignazione etica-prodotta dall'esistenza di strutture ingiuste e dall'esigenza di solidarizzare con i poveri e gli oppressi, una prospettiva di trasformazione della società, la teologia della liberazione ha finito per essere accolta con speranza da larga parte della Chiesa latino-americana, africana e in una certa misura da quella europea. Ha invece suscitato perplessità e forti riserve critiche nei settori tradizionalisti e conservatori della Chiesa e del mondo cattolico. Da qui lo scontro che è culturale e politico in-

sieme.

Il primo abbozzo si ebbe quando Gustavo Gutiérrez, considerato il massimo esponente di questa teologia, fu incaricato di tenere la relazione introduttiva ad una riunione promossa da sacerdoti e laici nel luglio del 1968 a Chimbote, nel Perù, per riflettere sul modo di vivere la fede nel loro paese. Avevano già suscitato nell'America Latina molto interesse gli studi sulla teologia dello sviluppo e della rivoluzione condotti in Europa e in USA,

anche sotto l'impulso del movimento per la liberazione politica della destra fondata sulla «sicurezza nazionale» della sinistra.

In questo contesto, Gutiérrez decise di riflettere per la sua relazione teologica l'uso della parola «sviluppo», divenuta a suo parere ambigua e riduttiva. «Capli che era più biblico e più teologico parlare di una teologia della liberazione anziché di una teologia dello sviluppo — racconta nell'intervista a «Il Regno» in risposta a Ra-

Craxi pronto per il decreto n. 2



zinger —. Il tema era carico di una certa polemicità, non tanto per i confronti sul concetto di sviluppo, quanto della politica a cui esso dava copertura. «E la scelta venne ribadita quando nel 1969 egli fu chiamato a tenere un'altra relazione a Castigny, nei pressi di Ginevra, ad un convegno organizzato dal Consiglio ecumenico della Chiesa». «Quello che non si vuol capire — spiega Gutiérrez — è che in Europa la teologia è alle prese con l'ateismo e con la società radicale, mentre in America Latina «la teologia della liberazione è alle prese con l'idolatria. Anche nella Bibbia la negazione di Dio non è l'ateismo, ma l'idolatria, che è un porre la propria fiducia non in Dio, ma negli idoli, in Mammona». E «Mammona — spiega Gutiérrez — tenendo presente il contesto latino-americano — è la ricchezza come anti-Dio, che recalcava il sangue dei poveri. Il culto a Mammona significa versare il sangue del povero nelle molteplici forme concrete che lo sfruttamento e l'oppressione assumono nella storia umana». Insomma, secondo Gutiérrez, «l'idolatria è morte», mentre il Dio di questi Cristiani è il Dio della vita».

Questi aspetti sono stati trattati molto ampiamente anche da Don John Sobrino, un altro teologo guardato con sospetto dall'ex Sant'Uffizio.

L'accusa di Ratzinger alla teologia della liberazione di voler ridurre il Vangelo a politica viene respinta dai massimi esponenti di questa teologia. Indubbiamente — osserva Gutiérrez — la liberazione comprende il livello socio-economico e politico, in quanto la conflittualità tra le classi sociali è una realtà. C'è, però, un secondo livello che è quello antropologico-storico per cui l'uomo diventa sempre più «oggetto cosciente della storia». Il terzo livello, strettamente teologico, riguarda la liberazione dell'uomo dal peccato nel quale si riflettevano anche le strutture sociali. Il fatto è — conclude Gutiérrez nell'intervista a «Il Regno» — che in America Latina viviamo in una situazione molto difficile e non possiamo far teologia come se vivessimo in un angolo morto della storia: non possiamo non partecipare alla nostra storia».

Su questo modo di fare teologia e di testimoniare la fede i teologi della liberazione, la cui ricca produzione ha ormai un peso culturale dentro e fuori della Chiesa, non sono soli. Basti pensare al card. Leonardo, arcivescovo di Lima e protettore di Gutiérrez, o al card. Arns, arcivescovo di S. Paolo in Brasile e protettore di Leonard Boff, o allo stesso card. Eduardo Pironio, teologo della liberazione e attuale presidente del Consiglio per i laici in Vaticano.

Il confronto aperto nella Chiesa è serio, e il card. Ratzinger non potrà facilmente avvertirsi, come i suoi predecessori, dei provvedimenti amministrativi, per ridurre al silenzio teologi di prestigio che si indicano a scettica scientificità.

Alceste Santini